

## 16.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Quando il Santo sentì che il giorno della sua morte era imminente, chiede di essere portato alla Porziuncola in quanto desidera partire da questo mondo nel luogo dove tutto aveva preso origine. Nei pochi giorni che vi trascorse avviene la composizione della strofa del *Cantico* su sorella morte e la visita di Jacopa dei Sette Sogli, cui egli aveva indirizzato, in quegli stessi giorni, una lettera.

La morte di Francesco, la sera del 3 ottobre del 1226, compare nei racconti biografici<sup>1</sup> come una specie di grande celebrazione, voluta e diretta da Francesco stesso. Questi testi ci indicano la maniera in cui Francesco si accosta alla morte: egli vede perfino in questo momento una occasione di lode a Dio. Tale sguardo non nasconde nulla della crudezza di questa situazione, davanti alla quale l'istinto dell'uomo è di rifiuto e di fuga ma riesce comunque a vedere motivo di lode, in una prospettiva di restituzione di ogni bene a Dio che solo è buono e dal quale proviene ogni bene.

È questo il segreto di Francesco, che sta dietro il suo modo di accostarsi alla morte cantando: non si tratta di una eroica o inumana dimostrazione di coraggio, ma della consapevolezza di una restituzione della propria vita a Colui che l'ha donata, al quale ancora una volta Francesco si affida. Questa attitudine di lode e rendimento di grazie di Francesco non era scontata, neppure per i suoi compagni, infatti frate Elia giudica questo suo comportamento inopportuno, in quanto per lui non ci si prepara in questo modo alla morte.

Nei giorni in cui Francesco, appena tornato dal luogo di Bagnara, giaceva gravemente infermo nel palazzo vescovile di Assisi, il popolo di Assisi, temendo che se il Santo venisse a morire di notte, a loro insaputa, i frati ne asportassero segretamente il santo corpo per deporlo in un'altra città, deliberarono che delle scolte vigilassero attentamente ogni notte fuori e tutto intorno le mura del palazzo. Il beato Francesco, pur nelle gravi condizioni in cui si trovava, per dare conforto al suo spirito onde non venisse meno a causa delle aspre e diverse infermità, si faceva cantare spesso durante il giorno dai compagni le *Laudi* del Signore, che lui stesso aveva composto, parecchio tempo prima, durante la sua malattia. Le faceva cantare anche di notte, a edificazione delle scolte che vigilavano su di lui fuori del palazzo.

---

<sup>1</sup> 1Cel 108-111; FF 505-514; 2Cel 214-219; FF 804-814; CAss 100: FF 1638; CAss 22: FF 1557.

Frate Elia, pur pensando che il beato Francesco, in mezzo a così atroci sofferenze, attingeva in questo modo coraggio e gaudio nel Signore, un giorno osservò: «Carissimo fratello, io sono assai edificato e consolato per tutta la letizia che provi e manifesti ai tuoi compagni in questa dura sofferenza e malattia. Gli abitanti di questa città ti venerano come santo in vita e in morte, certamente. Però, siccome sono convinti che a causa di questa grande e incurabile infermità tra poco hai da morire, sentendo cantare queste *Laudi* potrebbero pensare o dire fra sé: “Com'è possibile che uno, vicino a morire, dimostri tanta letizia? Farebbe meglio a pensare alla morte!”».

Disse a lui il beato Francesco: «Ricordi la visione che avesti presso Foligno? Mi dicevi allora che qualcuno ti aveva rivelato che mi restavano da vivere soltanto due anni. Ebbene, anche prima che tu avessi quella visione, per grazia dello Spirito Santo che suggerisce al cuore dei suoi fedeli ogni cosa buona e la pone sulla loro bocca, di frequente io pensavo alla mia fine, giorno e notte. Ma dal momento in cui ti fu comunicata quella rivelazione, ogni giorno mi sono preoccupato di prepararmi alla morte».

Poi con grande fervore di spirito continuò: «Fratello, lascia che io goda nel Signore e nelle sue *Laudi* in mezzo ai miei dolori, poiché, con la grazia dello Spirito Santo, sono così strettamente unito al mio Signore che, per sua misericordia, posso ben gioire nell'Altissimo!»<sup>2</sup>.

Si esprime il confronto tra una comune mentalità, incarnata da Elia, dove al pensiero della morte si associa solo tristezza e l'atteggiamento profondamente cristiano di Francesco, segnato da una letizia che nasce dallo Spirito. Il Santo sentiva quel momento come un passaggio, una pasqua, un immergersi nel mistero di grazia e di vita eterna, un essere preso per mano e accompagnato alla casa del Padre. Si era preparato a quel momento, umanamente così pesante e oscuro, mediante una vita totalmente impegnata a seguire Cristo e a compiere la volontà del Padre. Finalmente giunto si lascia prendere per mano da sorella morte per entrare con essa nella luce del regno di Dio.

---

<sup>2</sup> CAss 99: FF 1637.

## 16.2 LA STROFA A SORELLA MORTE

Per comprendere le circostanze della composizione di questa strofa del *Cantico*, facciamo riferimento al testo della *Compilazione di Assisi*, che dopo aver narrato il trasporto di Francesco alla Porziuncola e l'annuncio della sua morte imminente, a lui fatto da parte di un anonimo frate, così prosegue:

Allora Francesco, sebbene disfatto dalle malattie, con grande fervore di spirito e interiore ed esteriore letizia, lodò il Signore. Poi rispose al compagno: «Ebbene, se la morte è imminente, chiamatemi frate Angelo e frate Leone, affinché mi cantino di sorella Morte».

Si presentarono i due davanti a lui e cantarono, in lacrime, il Cantico di frate Sole e delle altre creature del Signore, composto dal Santo stesso durante la sua infermità, a lode del Signore e a consolazione dell'anima sua e degli altri. In questo Cantico, innanzi all'ultima strofa, egli inserì la lassa di sorella Morte, questa:

*Laudato sie, mi Signore,  
per sora nostra Morte corporale,  
dalla quale null'omo vivente po' scampare.  
Guai a quilli ke morirà ne li peccati mortali!  
Biati quilli ke trovarà ne li toi sanctissime voluntade  
ke lla morte seconda no li farà male<sup>3</sup>.*

Il testo riportato dalla *Compilatio* presenta una versione della strofa del *Cantico* leggermente diversa rispetto a quella riportata negli *Scritti*<sup>4</sup>, che adesso analizzeremo.

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,*

Riecheggia qui l'esclamazione di Francesco: «Ben venga, mia sorella Morte!»<sup>5</sup>. Nella pacificazione universale operata da Cristo, anche la paolina «ultima nemica»<sup>6</sup> si è trasformata in sorella che introduce alla vera vita.

<sup>3</sup> CAss 7: FF 1547.

<sup>4</sup> Cant 27-31: FF 263.

<sup>5</sup> 2Cel, 217: FF 809.

<sup>6</sup> 1Cor 15,26.

Il Santo riesce a lodare il Signore anche per la morte in quanto per tutta la vita ha seguito il Cristo, il Verbo eterno che ha assunto la carne della nostra umanità e che è passato, pur essendo Figlio di Dio, attraverso la nostra morte. La contemplazione di questo mistero d'amore ha nutrito la fede di Francesco, lo ha illuminato e guidato ad assumere un atteggiamento del tutto personale di fronte alla morte. Egli, quindi, considera la morte corporale come creatura, perciò anch'essa, come ogni altra creatura, redenta da Gesù, il Signore della vita. Accettando di morire in piena fedeltà al Padre, Gesù è entrato nella nostra morte, si è gettato nell'abisso oscuro, nel punto più lontano da Dio, nel quale l'uomo peccatore si era nascosto sin dalle origini; vi si è gettato con fiducia estrema nel Padre, alle cui mani si è affidato. In tal modo, morendo in un supremo atto di amore e di perdono, Gesù ha distrutto nella propria carne (che è anche la nostra carne) il peccato del mondo, radice ultima della morte dell'uomo.

Portando nel proprio corpo la morte di Cristo, Francesco entra in questa dimensione di morte come compimento: compimento della sua vita di cristiano e figlio di Dio, e compimento della sua vocazione di imitatore di Cristo povero e crocifisso. Questa è la ragione profonda per cui Francesco può rivolgersi alla morte chiamandola *sorella*, anch'essa capace di rendere lode al Creatore con il consegnargli l'uomo riconciliato da Cristo. Tutto ciò dimostra che Francesco aveva ben compreso come Dio, togliendo all'uomo la possibilità di una vita terrena immortale, gli avesse fatto, in realtà, una grazia immensa. Perché, altrimenti, avrebbe lasciato all'uomo la possibilità di perpetuare eternamente il peccato e il male introdotto nella propria vita; non sarebbe stata misericordia, ma odio verso la sua creatura. Così, nella sua morte, l'uomo si apre alla vita eterna.

*da la quale nullu homo vivente po' skappare:*

Tale sguardo non nasconde nulla della crudezza di questa situazione, davanti alla quale l'istinto dell'uomo è di rifiuto e di fuga. Di fronte alla morte che arriva, Francesco non si lascia schiacciare dalla paura del nulla, perché vede in essa la porta che lo introduce in una vita di eternità; in questo egli è in piena sintonia con la grande tradizione cristiana, che non rifugge dal pensiero della morte perché sa che l'esistenza dell'uomo e di ogni altra creatura non è un assurdo, in quanto l'uomo è stato chiamato all'esistenza per realizzarsi come figlio di Dio, e la morte è il sigillo ultimo posto sulla sua risposta a questa vocazione.

*guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;  
 beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati,  
 ka la morte secunda no 'l farrà male.*

Sulla riva dell'ultimo passaggio si affollano, a contrasto, le parole divine di ammonimento (l'ultimo giorno che viene come un ladro, «e non sfuggiranno», 1Ts 5,3; «morrete nel vostro peccato», Gv 8,11) e quelle di consolazione («Beati quei servi che il Signore, quando verrà, troverà vigili», Lc 12,37; «Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte», Ap 2,11). Si tratta di un atto di fede, dell'attitudine a *vedere e credere*, con uno sguardo spirituale che vede oltre il momento della morte, verso una beatitudine che viene evocata dalla negazione della *morte secunda*. Tale espressione si ritrova in alcuni testi dell'Apocalisse dove a più riprese si parla della seconda morte, intesa come morte eterna, che seguirà alla morte corporale<sup>7</sup>.

### 16.3 LETTERA A JACOPI DEI SETTE SOGLI

Solo la fantasia inesauribile dello Spirito poteva permettere a frate Francesco morente di trasformare ogni cosa, anche “sora nostra morte corporale”, in lode del suo Signore e in giovamento di quanti furono presenti al suo transito. Tra questi il “poverello di Cristo”<sup>8</sup> volle convocare anche una nobildonna sua fedelissima discepola, «donna Jacopa dei Sette Sogli»<sup>9</sup>, alla quale volle far inviare una lettera per comunicarle la grande notizia della sua imminente dipartita. Il più antico racconto biografico che parla delle circostanze della composizione della *Lettera a Jacopa dei Sette Sogli*, narrato con viva partecipazione, lo troviamo nel *Trattato dei miracoli* di Tommaso da Celano:

Jacopa dei Sette Sogli, la cui fama nella città di Roma era pari alla sua santità, aveva meritato il privilegio di un particolare affetto da parte del santo. Non sta a me ripetere, a lode di lei, l'illustre casato, la nobiltà della famiglia, le ampie ricchezze,

<sup>7</sup> Ap 2,11; Ap 20,6; Ap 20,14; Ap 21,8. In questi versetti citati va riconosciuto il testo biblico sottostante alla formulazione di Francesco *ka la morte secunda no 'l farrà male*.

<sup>8</sup> Unica attestazione negli *Scritti* di questo titolo, poi rimastogli per antonomasia, mentre il Santo preferiva ricorrere a quello di “piccolo” (ricorre ben sei volte negli *Scritti*).

<sup>9</sup> Jacopa dei Sette Sogli, era vedova di Graziano Frangipane, esponente di spicco di una nobile famiglia romana, di primo piano tra XI e XIII secolo.

e infine la meravigliosa perfezione delle sue virtù, la lunga castità vedovile. Essendo dunque il santo ammalato di quella malattia, che doveva condurlo, dopo tante sofferenze, con morte beata, al felice compimento della sua vita, pochi giorni prima di morire, chiese che fosse avvertita a Roma donna Jacopa, perché se voleva vedere colui che già aveva tanto amato come esule in terra e che ora era prossimo al ritorno verso la patria, si affrettasse a venire. Si scrive una lettera, si cerca un messo molto veloce e, trovatolo, si dispose al viaggio. All'improvviso si udì alla porta un calpestio di cavalli, uno strepito di soldati e il rumore di una comitiva. Uno dei confratelli, quello che stava dando istruzioni al messo, si avvicinò alla porta e si trovò alla presenza di colei che invece cercava lontano.

Stupito, si avvicinò in fretta al santo e pieno di gioia disse: «Padre, ti annunzio una buona novella». Il santo, prevenendolo, gli rispose: «Benedetto Dio, che ha condotto a noi donna Jacopa, fratello nostro! Aprite le porte – esclama – e fatela entrare, perché per fratello Giacoma non c'è da osservare il decreto relativo alle donne!».

Ci fu tra gli illustri ospiti una grande esultanza, si pianse di gioia e di commozione. In più, perché nulla mancasse al miracolo, si scopre che la santa donna aveva portato tutto ciò che riguardava le esequie come conteneva la lettera antecedentemente scritta. Infatti aveva recato un panno di colore cenerino, con cui coprire il corpicciuolo del morente, parecchi ceri, una sindone per il volto, un cuscino per il capo, e un certo piatto che il Santo aveva desiderato; insomma tutto ciò che l'anima di questo uomo aveva richiesto, Dio l'aveva suggerito a lei<sup>10</sup>.

Questa richiesta di Francesco di un dolce<sup>11</sup> che probabilmente aveva gustato in precedenza esce del tutto fuori dagli schemi classici dell'agiografia e contraddice anche ai canoni tradizionale dell'ascetica. Questo anticonformismo conferisce molta credibilità a questo racconto, che non sarebbe stato mai inventato dopo la canonizzazione. Ma vediamo il testo<sup>12</sup>:

A donna Jacopa, serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello di Cristo augura salute nel Signore e la comunione dello Spirito Santo nel Signore Gesù Cristo.

---

<sup>10</sup> 3Cel 37-38: FF 860.

<sup>11</sup> “Si tratta del dolce che i romani chiamano mostacciolo, ed è fatto con mandorle, zucchero o miele ed altri ingredienti” (CAss 8: FF 1548).

<sup>12</sup> LJac: FF 253-255.

Sappi carissima, che Cristo benedetto, per sua grazia, mi ha rivelato che la fine della mia vita è ormai prossima.

Perciò, se vuoi trovarmi vivo, vista questa lettera, affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli. Infatti, se non verrai prima di tale giorno, non mi potrai trovare vivo. E porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma.

L'importanza di questa lettera sta soprattutto nel mostrare quanto poco convenzionale, contro ogni schema agiografico, fosse il comportamento di Francesco. Il Santo provvede fin nei dettagli ad un funerale conveniente, ed ancor poco prima della morte esprime il desiderio di un certo dolce. Fu un grande santo, rimanendo tuttavia così autenticamente uomo.

La Lettera a donna Iacopa, scritta alla vigilia della sua morte, ci permette di contemplare l'ultimo Francesco: il sereno coraggio nel guardare in faccia *sora Morte*, l'affettuosità liberata verso persone e vicende e cose, il candore disarmante della richiesta dei «dolci» romani, così lontana da qualsiasi preoccupazione agiografica.

### 16.3 CONCLUSIONI

Da tutto questo possiamo dedurre che il periodo precedente la morte di Francesco è contrassegnato dalla lode, dal canto, dalla richiesta di un dolce, dai preparativi per il proprio funerale, come pure del pensiero del giudizio e della *morte secunda*, inserito e quasi avvolto però nel grande rendimento di grazie che ormai era la sua vita. Un rendimento di grazie che nella morte diventa l'ultima, suprema restituzione. Tuttavia non è una morte solo cantata: anche il timore e l'angoscia sembrano contrassegnare Francesco morente, come testimonia lo *skappare* del *Cantico*.

Un'apparente contraddittorietà emerge dai dati che abbiamo raccolto. Da una parte registriamo il canto e la lode, che sembrano addirittura scandalizzare qualcuno, il saluto "Ben venga sorella morte!" e il senso di pace che Francesco ispira: tutti elementi che sembrano descrivere un Francesco pienamente riconciliato anche con la morte. Dall'altro troviamo lo *skappare* del *Cantico*, la nudità ostentata, il cilicio e la cenere che parlano di mortificazione e di penitenza. Quella di Francesco è certamente una morte straordinaria, ma non un morire

eroico: Francesco sembra morire come ogni uomo, sperimentando il buio che accompagna questo passaggio, ma da uomo cristiano appare sostenuto, ancora e sempre, dalla fede e dalla speranza. Una morte pasquale, come pasquale era stata la sua esperienza di vita, segnata dunque dal perdere la vita per trovarla, da quell'amaro che si muta in dolcezza che sta al cuore della fede cristiana. La lode, come rendimento di grazie e restituzione ultima del proprio soffio vitale, è un perdere quanto si restituisce, ma è anche l'atto supremo di libertà, che trasforma in gratuità offerta ciò che altrimenti è violenta sottrazione. La acuta percezione che viene sottratto il bene più prezioso si trasforma in dono: è la pasqua di risurrezione<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento ai seguenti testi: CESARE VAIANI *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2013, pp. 397-408; CARLO PAOLAZZI *Lettura degli "Scritti" di Francesco d'Assisi* EBF, Milano 2004, pp. 156-158 e 273-274; CARLO DALLARI *San Francesco la lode e le creature: Annotazioni sul Cantico di frate Sole* EBF, Milano 2019, pp. 97-109.